

6. DEBOLEZZA DEI FORTI, FORZA DEI DEBOLI

Una cosa non mi è chiara in tutta la faccenda. Di fronte a un evento così grave ci si aspetterebbe un intervento dei poteri forti - che tra l'altro nel governo di coalizione erano direttamente rappresentati - per prendere in mano la situazione. E' abbastanza ovvio che quando la forza di indirizzo e decisione della politica collassa, i poteri economici se ne avvantaggino e svolgano un ruolo di surroga, di supplenza, con tutto ciò che questo comporta....

“Ancora una volta hai ragione. Almeno, in teoria avresti ragione. Ma noi, sfortunatamente - a differenza degli USA - non eravamo attrezzati ad un discorso di questa natura, tanto che implicasse un intervento di carattere diretto quanto indiretto. La carta costituzionale,

l'impianto istituzionale della nazione, le regole che presiedevano al suo funzionamento, erano state pensate e ritagliate su una funzione di indirizzo e di guida che spettava ai partiti, alla politica nel senso più alto del termine. Con la politica affondata - per alcuni dei motivi che dicevamo - anche il ruolo di supplenza dei poteri forti diventava difficile perché il terreno non era loro congeniale.

Poi va considerata la loro particolare natura in Italia, una natura profondamente contraddittoria: i 'poteri forti' in realtà erano deboli, debolissimi. Se pensi che il 90% degli occupati erano sparsi nelle aziende medio piccole ti rendi conto che in realtà erano forti per assenza di competizione, perché l'economia diffusa - con qualche eccezione - non voleva o non era capace di fare massa critica.

Era proprio questa loro solitudine, questa forza ad un tempo assoluta e relativa, a renderli incapaci di svolgere una funzione nazionale: anch'essi in ultima analisi erano espressione e funzione di interessi particolari, e come tali era-

no incapaci di esprimere un'autentica egemonia. Avevano una enorme capacità di interdizione, un'enorme capacità di indirizzo dei quadri normativi verso il proprio particolare interesse, ma non possedevano costituzionalmente una visione globale, qualcosa che andasse davvero aldilà del proprio immediato tornaconto. E poi, per dirla tutta, decenni di commistione con la politica, di aiuti e di supporto dallo Stato li avevano sottilmente corrotti. Erano anch'essi figli fino in fondo del nostro sistema. Bastava guardare al mix delle grandi ricchezze per accorgersene: mattoni, finanza, editoria, qualche industria, Concessionarie statali, ancora mattoni, ancora finanza, ancora editoria, ancora concessionarie statali, il tutto oliato dalla politica. E poi controlli azionari, scatole, partecipazioni incrociate: gli stessi soggetti, sempre gli stessi. Fra le pochissime aziende virtuose, spiccava la Fiat - che pur essendo stata, in passato, figlia di quel mondo - ora si distingueva per il modello gestionale che aveva saputo creare, e per la pro-

iezione sui grandi mercati globali.

Inoltre, se i 'poteri forti' erano deboli ma avevano i media schierati a loro favore, la Lega seppe farsi interprete dei 'poteri diffusi', una miriade di forze - dai piccoli e medi produttori, dagli artigiani, dagli agricoltori e da tanti altri soggetti - che, pur godendo per molti versi dei *benefit* che la situazione, nel bene e nel male, offriva loro, erano di fatto esclusi dai luoghi di indirizzo e di decisione. Per cecità propria, per incapacità, e per interesse dei gruppi residualmente dominanti”.

Pensavo alla piccola e media azienda; pensavo alle banche territoriali, molto più sintoniche con la domanda e con le richieste sia delle realtà produttive che dei risparmiatori. Bastava averci messo piede una volta per rendersi conto della assai maggiore prossimità, in qualche modo del loro carattere virtuoso rispetto ai grandi istituti. Ma pensavo anche alle diffusissime realtà sportive e associative, che costituivano un

asset straordinario dal punto di vista del capitale sociale.

Per non parlare delle attività culturali e artistiche: si trattasse di piccole e medie case editrici, piuttosto che di circoli culturali o musicali.

Infine c'erano i colossi della cooperazione e altri grandi soggetti economici che tuttavia mantenevano un legame con le loro fondamenta solidaristiche - qualcosa che non si cancella agevolmente - e comunque avevano una presenza territoriale molto capillare e talvolta personalizzata.

“Tra questi esisteva, ad esempio, un'organizzazione di coltivatori che allora era certamente la più avanzata e la più illuminata d'Europa e quindi, ragionevolmente, del mondo. Contava un paio di milioni di soci, aveva sportelli sull'intero territorio nazionale, aveva un'idea precisa del Paese, della sua natura profonda. Oltre a ciò, conservava un assetto ideale solido, e una chiave programmatica precisa, mo-

dernissima, e assai avanzata. Aveva ramificazioni robuste nella vita istituzionale, ed era sostanzialmente pulita. Sfortunatamente per la nazione di allora, se da un lato era 'servibile' - i soci erano tanti e rappresentavano una robusta base di consenso - era difficilmente 'cooptabile', perché in collisione con altri poteri forti che possedevano vettori di rappresentanza e di racconto più duttili e agevoli. E poi, tendenzialmente, era invisibile alle *lobby* industriali, pur essendo di estrazione moderata".

Vuoi dire che pur essendo 'poteri' queste realtà non esistevano come tali, in quanto erano diffuse ma non 'raccontate'? Che, in assenza di racconto, di uno spazio simbolico impresso nella mente dell'opinione pubblica, non existi, o per meglio dire, godi di un'esistenza depotenziata, come se fossi figlio di un dio minore?

Certo, e ciò ha delle precise ripercussioni sulle dinamiche sociali e politiche. Per farti un esempio banale: la chiusura di 1000 realtà produttive 'ignote' che 'pesano' per 30.000 di-

pendenti, non hanno minimamente la stessa incidenza della messa in cassa integrazione di 1.000 addetti della Vodafone o della Fiat. Il 'racconto' esalta il tuo potenziale di interdizione e di trattativa, come soggetto economico, come categoria, come gruppo sociale esteso. Il 'racconto' costituisce un 'peso', una sorta di valore aggiunto che ad alcuni si applica e ad altri no. E del 'racconto' - è inutile che te lo dica - sono responsabili i mezzi di comunicazione: le radio, le tv, i giornali. Sono loro, esclusivamente loro, gli affabulatori, gli attuali costruttori del reale. Il Presidente lo sapeva bene. Quelli del 'partito romano' e 'confindustriale' anche. La Lega invece era di scuola diversa, più tradizionale, apparentemente più opaca e conservativa. In realtà più ricca sotto il profilo analitico. I poteri diffusi potevano certamente comprarsi un 'racconto' con massicci investimenti pubblicitari, ma si trattava comunque di qualcosa di diverso: alla fine restavano 'fuori', e quando si azzardavano a cercare di entrare nel grande giro - di contami-

narsi alla pari degli altri soggetti forti - venivano duramente bacchettati. Insomma, ciò che voglio dire è che esisteva una disparità di accesso e di ascolto che investiva l'insieme degli attori economici, culturali e sociali diffusi. Paradossalmente, chi aveva più forza, chi raccoglieva e ridistribuiva di più - si trattasse di beni materiali o immateriali - riceveva di meno in restituzione. E soprattutto, correva infinitamente più rischi.

In buona sostanza, era un problema di democrazia e, data la particolare natura del tessuto economico, questo era diventato il nostro vero problema”.

Veneto a parte, il resto d'Italia come rispose alla secessione? La gente, le altre regioni...?

Gli altri governatori del Nord ebbero reazioni di attesa e di sorpresa. Di sorpresa, perché nessuno si aspettava un'accelerazione così rapida degli eventi; di attesa, perché nessuno sapeva come muoversi e che posizione prendere. Fu una stagione intensissima per i sondaggisti che tuttavia sfornavano risposte de-

gne dell'oracolo di Delfi: la maggioranza degli italiani era d'accordo con le posizioni assunte dalla Lega sui finanziamenti al Sud - perfino in Meridione la quota di contrari non superava il 55% - e tuttavia in percentuale anche superiore - non meno del 77% - erano favorevoli a conservare un quadro statale unitario.

Si trattava dei soliti sondaggi e, tuttavia, a comprenderli bene e a leggerli in termini dinamici, le risposte si potevano trovare. I giornali dal canto loro lanciarono l'anatema contro chi voleva distruggere le radici stesse della nazione, schierando tutti i battaglioni degli 'sdegnati' in prima fila.

In realtà, ancora nessuno all'interno delle *élite* dirigenti si era reso conto della serietà della minaccia secessionista. Tutti erano ancora euforici per la nuova esperienza di governo di salvezza nazionale, e giudicavano velleitaria la posizione di Zaia. Le battute romane che giravano più di frequente continuavano a irridere i suoi pantaloni a tubo e la giacca attil-

lata. Come poteva un tizio con il cinturone in vita illudersi di sfidare lo Stato?

Solo D'Alema dovette rendersi conto del pericolo. Infatti, a fine gennaio si incontrò informalmente con Bossi e Maroni. Mal gliene incolse. Al solito, la notizia dell'incontro trapelò e il 'partito romano' fornì una ricostruzione del colloquio fantasiosa quanto si vuole ma tutta basata sull'intramontabile ingrediente dell'inciucio. Ancora una volta D'Alema trattava con il peggior nemico. Ancora una volta indeboliva il fronte interno. Zaia nel frattempo agiva. Con lucidità, tempestività e nel rispetto assoluto delle regole formali.

Al di là della mossa ufficiosa di D'Alema, come reagì il governo all'ultimatum della Lega?

Traccheggiò, prese tempo. Sarebbe servito un Tremonti e l'apparato di comunicazione del Presidente per riuscire a sbrigarsela. Ma Tremonti, ora, sedeva sornione fra i banchi della Lega, e il grande impianto mediatico del-

l'ex Presidente era a pezzi. Passarono due settimane, e nel frattempo Zaia agì: sciolse il consiglio regionale, diede immediatamente vita ad una nuova forza politica che chiamò 'Marca di tutti i Veneti per la liberazione della Nazione'. Convocò nuove elezioni per il 27 febbraio e comunicò il programma elettorale, articolato in tre punti: autodeterminazione per il Veneto (interrogato su cosa significasse, si limitò a rispondere che *'i veneti i xe paroni a casa sua'*); abbassamento complessivo delle aliquote fiscali al 30%; creazione di un unico fondo di sostegno alimentato da tutte le banche popolari venete, come propulsore all'economia della regione.

Da quel momento Zaia non parlò più di confronto con il governo nazionale, ne ignorò gli appelli e i richiami, non rilasciò interviste in merito e disertò tutti gli incontri pubblici, eludendo la presenza dei giornalisti delle testate nazionali. I suoi unici interlocutori furono i Veneti: si comportava, di fatto, come se la secessione fosse già avvenuta, come se stesse già

giocando una partita con regole diverse.
L'eterogenea formazione degli Unitari - sostenuta dai vertici di Confindustria regionale, dalle forze governative, e da tutte i grandi media - e il Nuovo Partito della Libertà guidato dal Presidente in persona si trovarono senza avversario, con un candidato che non li riconosceva, o meglio per usare un termine caro alla psichiatria, li denegava.

Credo che anche da sola questa strategia comunicativa sarebbe bastata, ma la fortuna - come se avesse bisogno di un bonus - gli venne in aiuto, regalandogli i primi, in realtà casuali, martiri”.